

INTRODUZIONE PRIMO LEVI 5773

Raniero Speelman
Universiteit Utrecht

LEVI NEL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE, NEL MONDO

Senza dubbio Primo Levi è uno degli scrittori italiani più studiati negli ultimi 25 anni, anche se gli studi dedicatigli iniziano ben prima della sua morte nel 1987. Questo è dovuto a più fattori, *in primis* al suo *status*, essendo uno dei più importanti sopravvissuti della *Shoah*, che ha lasciato una serie di testimonianze straordinarie sia quanto al contenuto che all'atteggiamento analitico e alle doti stilistiche della sua prosa. Ma c'è di più: Levi ha accettato il ruolo di *public figure*, interlocutore di giornalisti e studenti, studiosi e colleghi scrittori, non temendo di pronunciarsi in perfetta onestà su questioni calde quali l'antisemitismo risorgente, il revisionismo, la posizione di Israele in Medio Oriente e nel mondo, la corsa agli armamenti e tante altre. E ovviamente, in un contesto più letterario, è stato un grandissimo scrittore che ha lasciato opere autobiografiche, rapporti, romanzi, dialoghi, racconti, saggi, testi giornalistici, recensioni, prese di posizione impegnate, opere teatrali, poesie, traduzioni e un'antologia. I suoi interessi coprono quasi tutti i campi dello scibile, dalla letteratura in numerose lingue alla scienza e alla storia, dalla linguistica e l'etimologia all'educazione e la politica. Vale come il caso più illustre del nostro tempo di uno scrittore in cui si riuniscono le 'due culture', scienze naturali e umanistiche, o forse meglio, gli antichi concetti di *otium* e *negotium*. Se è stato scrittore di mestiere solo da circa il 1975, e non ha prodotto tante opere quanto l'amico Calvino, quanto Moravia o Bacchelli, la qualità dei suoi libri e la sua fama nel mondo intero ne hanno fatto un simbolo che forse vale come la voce più autentica e originale della letteratura italiana del secondo Novecento. Il fatto di non essere legato a posizioni ideologiche, a schieramenti politici, né di aver fatto parte del circuito commerciale dei premi letterari, lo discosta definitivamente da molti altri.

Numerosi convegni sono stati dedicati finora a Levi, da 'Primo Levi as Witness', convegno tenutosi a Princeton a soli due anni dalla morte del nostro, a 'Shoah, mémoire et écriture' a Nancy nel 1996, e da 'La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei', organizzato da Giovanni Tesio a Torino nel 2003, ai numerosi convegni del 2007, fra cui quello di Trento 'Mémoire oblige' e di Torino 'Voci del mondo per Primo Levi', organizzati in occasione del ventesimo anniversario della sua morte, che ha offerto l'occasione per numerose conferenze, pubblicazioni e commemorazioni in Italia e altrove, che non possiamo elencare in questa sede. Non molto dissimili sono le varie raccolte di articoli, spesso includenti testi – allora – inediti del nostro, come il volumetto curato dall'ANED o il volumone della rivista *Riga 13* curato da Belpoliti. Come si è visto, l'estero ha

avuto un ruolo d'avanguardia negli studi leviani, come, a suo tempo, nella diffusione delle sue opere: quando Stanislao Pugliese organizzò alla Hofstra University, Hempstead (NY), il convegno *'The most Ancient of Minorities: the Jews of Italy'* (aprile 1999), le relazioni dedicate a Levi attirarono molto più pubblico di quelle su altri argomenti, il che fornì lo spunto per organizzare un convegno appositamente dedicato allo scrittore torinese nell'ottobre 2002 dal titolo *'The Legacy of Primo Levi'*, cui ne fece seguito un altro, *'Answering Auschwitz'*, nel 2007.

Anche per quanto concerne la ricezione, l'estero non è stato meno attento che l'Italia. A soli tre anni dal convegno di Torino, ne è stato organizzato un altro a Bruxelles, *'La réception de l'oeuvre de Primo Levi dans le monde'*, i cui atti sono stati pubblicati dagli organizzatori Philippe Mesnard et Yannis Thanassekos. E il prospetto non è per niente completo, né pretende lontanamente di poterlo essere. Andrebbero almeno aggiunti gli incontri dedicati alla *Shoah* in lingua italiana e non, in cui Primo Levi è stato, nuovamente trattato, commentato e citato come *auctoritas*. Successivamente, Mesnard ha curato una preziosa *Vita per immagini* dello scrittore, che contiene anche una bibliografia.

Un cambiamento importante negli ultimi vent'anni è stato poi la costituzione di appositi centri di informazione, divulgazione e 'manutenzione della memoria' dedicati e spesso intitolati a Levi. Così abbiamo il *Centre Primo Levi* in Francia, attivo in primo luogo nella cura delle vittime di tortura, e il *Centro Internazionale di Studi Primo Levi* a Torino, che si occupa della memoria di Levi e della *Shoah* con una vasta gamma di attività per il pubblico e con pubblicazioni. A New York è attivo il *Primo Levi Center*, dove vengono studiati Levi e l'ebraismo italiano. A questi punti fissi di incontro si affiancano, specialmente nella Giornata della Memoria, il 27 gennaio di ogni anno, migliaia di organizzazioni nel mondo intero.

Levi è dunque diventato un classico mondiale e un punto di riferimento per lettori, studiosi di storia, letteratura, filosofia giudaica e per case editrici nel mondo intero. Questa situazione pare rendergli giustizia in più d'un aspetto. Ed impone a chi si occupa di lui la massima serietà ed un orientamento che trascenda il campo della lingua e cultura italiane.

Ora, ad un quarto di secolo dalla fatale caduta nella tromba delle scale della sua casa in Corso Re Umberto a Torino, l'attenzione sembra spostata dalle commemorazioni più o meno ufficiali, a studi approfonditi, in attesa di un nuovo sforzo filologico che ci dia l'edizione definitiva delle sue opere.¹ Infatti, se l'edizione curata da Marco Belpoliti è stata preparata con gran cura e doverosa attenzione per la storia della scrittura leviana, la pubblicazione di tre grandi biografie di Myriam Anissimov, Ian Thomson e Carole Anger e quella di numerose monografie e studi specializzati impongono quasi una raccolta il più estesa possibile dei testi leviani che includa le versioni teatrali e radiofoniche di *Se questo è un uomo*, le interviste e le traduzioni dei libri di Douglas, Presser, Kafka e Lévi-Strauss. Ovviamente, sarebbe ideale che tale edizione includesse anche lettere, *cahiers*, bozze di testi mai terminati ed altra documentazione, come i disegni fatti dallo scrittore sul proprio computer Apple Macintosh. Una tale opera andrebbe affidata ad un'*équipe* di studiosi e avrebbe enormi conseguenze per la critica e per il volume degli studi leviani.

ANCORA UN CONVEGNO?

Nella storia dei convegni degli *International Conferences on Jewish-Italian Literature* (ICOJIL), giunti a Lubiana nel giugno 2014 al loro settimo appuntamento (storia iniziata nel 2007 col convegno di Amsterdam) non sono mancati contributi su Primo Levi. In qualsiasi aspetto della letteratura italo-ebraica che gli ICOJIL hanno cercato di approfondire, è venuto a galla il contributo leviano alla cultura dell'Italia ebraica e alla sua ricezione all'estero. Il presente anniversario ci ha offerto l'occasione di un incontro appositamente dedicato a Levi, tenuto a Ferrara, città che costituisce ormai un punto di riferimento con la Festa del Libro Ebraico e con il Museo Ebraico MEIS. In quest'occasione abbiamo collaborato con il Comune di Ferrara, con l'Istituto di Storia Contemporanea ed altri enti pubblici e privati. Presentiamo ora i risultati dei lavori in quello che è per la prima volta un volume di atti ICOJIL interamente dedicato allo scrittore torinese.

È possibile un nuovo approccio a Primo Levi? Abbiamo creduto di sì. La critica leviana è stata dominata per oltre mezzo secolo dalla sua testimonianza della *Shoah*. Analoga prevalenza si riscontra nel mondo editoriale internazionale, dove fra i titoli più tradotti, meglio venduti e più considerati si trovano *Se questo è un uomo*, *La tregua* ed altri testi legati all'esperienza concentrazionaria, come *I sommersi e i salvati*.² Non sono mancate, però, le traduzioni di singoli racconti, che oltre al loro carattere isolato e in genere fantastico, hanno il vantaggio di un'apparente neutralità, che li rende adatti a paesi che hanno avuto problemi storici con la presenza dell'antisemitismo e l'accettazione della *Shoah*. *Hic stantibus rebus*, crediamo di aver dovuto considerare Levi in una prospettiva più ampia, che permetta di rivedere la sua immagine di vittima, specialmente di vittima generosa, simbolo di comprensione e di perdono.

Titolo del convegno a Ferrara, 4-5 aprile 2013 era: *Ricerca le radici: Primo Levi lettore – lettori di Primo Levi*. Questo titolo si proponeva di indagare il rapporto di Levi con i libri altrui e la loro relativa ricezione. Gli interventi selezionati si concentrano su Levi saggista, lettore e poeta, ma non meno sulle traduzioni leviane e su alcuni casi di *reception*.

NUOVI STUDI LEVIANI: I CONTRIBUTI

Da due poesie di Primo Levi prende le mosse il profondo saggio di **Luca De Angelis**, 'Il bue ebreo. Per un Levi senza levismi'. De Angelis, che è stato fra gli organizzatori del presente e del precedente convegno ICOJIL, dà un'interpretazione fondamentale della risposta leviana alla famosa poesia carducciana 'Il bove'. Nella sua rilettura della poesia, intitolata 'Pio', Levi fa un paragone tra l'animale di Carducci e gli ebrei, giustapposti ai buoi pii, pazienti ed arcadici. Il bue di Levi, 'reso pio' per mezzo di castrazione e poi costretto a subire il giogo, è uno che, rivolgendosi al professore, parla ed impreca in *yiddish*: "Oy gevàlt!". Tutta la poesia di Levi è piena di riferimenti alla religione, come il giogo della *Torah*, e la protesta non ne fa certo parte in modo minore; con fine intuito letterario, De Angelis mette il testo in relazione

con altre fonti come il sonetto 'Se more..' di Belli, ricordato da Levi ne *La ricerca delle radici*, ed altri. L'ebreo di Levi protesta contro l'insensata elezione ad essere pio malgrado se stesso, "all'impossibilità di essere uomo come tutti gli altri, né buono, né cattivo, né pio né empio". Sulla poesia aleggia, constata De Angelis, l'eterna figura di Giobbe, simbolo della sofferenza ingiusta, "la cui storia splendida e atroce racchiude in sé la domanda di tutti i tempi". La sofferenza ha ben poco spazio nel pensiero ebraico e per Levi è compito dell'uomo proteggere gli altri. E nemmeno il Giobbe ebraico si sottomette ciecamente e senza proteste alla sofferenza. In modo analogo a 'Pio', la poesia canzone di Gedale 'Ci riconoscete? Siamo le pecore del ghetto' mostra questo rifiuto di posare come vittima e si riallaccia alle idee di resistenza (da Masada fino a Varsavia) celebrate in Terra d'Israele dal sionismo militante (non per nulla viene citato Vladimir Jabotinsky).

La *Shoah* ha condotto ad un'immagine dell'ebreo sofferente per eccellenza. Così ha preso forma quel che De Angelis chiama la 'shoahità', la religione civile dell'Olocausto con propri riti e canoni e caratterizzata da una sua retorica e un "precetto dominante: il dovere della memoria", ossia quanto Imre Kertész ha chiamato "un conformismo dell'Olocausto, un sentimentalismo dell'Olocausto". Insieme ad alcuni altri, il testimone Levi si è trovato avvolto da elementi di una mitologia in cui la letteratura c'entra appena. Perciò De Angelis chiede di svestire Levi dai cosiddetti 'levismi', dai falsi stereotipi di assoluto autocontrollo e perdono, e di restituirlo alla letteratura e a quanto ha voluto dire veramente.

LEVI LETTORE

Numerosi saggi di questo volume sono dedicati a Levi lettore – funzione che non si distingue mai perfettamente dal saggista, poeta o narratore.

Nel saggio 'Le letture ebraiche di Primo Levi', **Sophie Nezri-Dufour** esamina i testi più legati o scatenati dalla cultura ebraica che hanno influenzato Levi. A prescindere dalla preparazione del suo *bar mitzva*, il primo contatto di Levi con l'ebraismo avviene nel momento dell'internamento nel lager, ma da lì in avanti l'interesse per l'ebraismo, per la *Bibbia* (*Tenach*), il *Talmud* e, in particolare, la civiltà askenazita *ostjüdisch*, non l'ha lasciato più. Esso pervade il romanzo *Se non ora, quando?* a partire dai suoi personaggi che ricordano i quadri di Chagall. Inoltre non mancano tipi come il *Litvak*, il *batlen* e lo *shlemil*, ma anche il *meshugge* e il *nebbech* che hanno un posto centrale nella letteratura *yiddish*, che Levi studiò intensamente per preparare il proprio romanzo. In tal modo Levi si è mostrato capace di cambiare questi elementi acquisiti alla sua nuova identità ebraica in fonti di enorme ricchezza, e forse di consolazione alle sue angosce e all'interrogazione interiore. E non manca la *Bibbia*, cui attinse molti motivi e storie. Un testo, il libro biblico di Giobbe, ha fornito il punto di partenza per l'antologia personale *La ricerca delle radici*.

In "Un modo diverso di dire io". La presenza dei libri nelle opere di Primo Levi', **Irena Proenc** abbozza un panorama dei tanti libri presenti nei testi autobiografici – inclusi quelli di autobiografia 'mascherata' – leviani. Anche la produzione metaletteraria del nostro è

considerevole: articoli, prefazioni, postfazioni e commenti. Tutti questi testi insieme costituiscono una specie di *extended autobiography*, ispirata alla pratica del chimico di 'pesare, dividere e verificare'. Testo chiave resta qui *La ricerca delle radici*, chiamato "autoritratto [...] composto di parole, proprie e altrui" (Belpoliti). Nella ricerca degli influssi su di lui, Levi non ignora la propria origine etnica: sono presenti vari testi modello scritti da ebrei. Il posto che alcuni di essi occupano nella vita dello scrittore viene non di rado specificato, come nel caso del romanzo di Vercel che riuscì a leggere negli ultimi giorni a Buna-Monowitz. In altri casi l'inserimento è dovuto ad amore, vicinanza professionale o amicizia. Levi spiega anche la propria educazione alla lettura, soprattutto da parte del padre, e abitudini come la "desultory reading" di cui scrive Aldous Huxley. Ma anche negli stessi suoi libri Levi parla di libri d'altri, come nel *Sistema periodico* (Thomas Mann, Folengo, Melville) e ne *La tregua*, dove si trascina dietro un pesante manuale di ostetricia. Accanto ai libri concretamente posseduti, Levi possiede una significativa biblioteca mentale, di cui fanno parte la *Bibbia*, Dante, Omero e Manzoni.

Eleonora Conti descrive in 'Fino alle radici e ritorno. La *Encyclopédie* portatile di Primo Levi' *La ricerca delle radici* come una variante particolare della *Encyclopédie* settecentesca, un'idea illuministica del sapere, una concezione non dogmatica ma morale e concreta della lettura, visibile in tutti i percorsi tematici tracciati da Levi. Tale idea resta vitale ancora oggi, anche per un pubblico di giovani (cui l'antologia era originariamente destinata). Levi vi riversa il proprio gusto arguto per i rovesciamenti e i cambi di prospettiva, come testimoniano i testi scelti di Rabelais, Swift e Brown. Se nel libro mancano Voltaire, Diderot e D'Alembert, la loro ombra pare raffigurabile in molte scelte leviane, anche quella dell'uso della chimica come fornitrice 'artigiana' di linguaggio metaforico. Ma il libro è anche 'enciclopedico' nel senso calviniano o queneauiano (due scrittori molto ammirati da Levi) o può essere accostato a testi di Savinio e ai 'lemmari' di Sciascia. La figura retorica dello straniamento dà una fisionomia particolare ai testi qui raccolti da Levi come ai suoi testi narrativi. Egli se ne serve ante insegnamento morale diversamente da alcuni testi di Voltaire.

Mirna Cicioni ha dato al proprio contributo il titolo 'Parole esportate e lettori (im)perfetti: echi di altre lingue nei testi di Levi'. Si sa che Levi già da giovane aveva una grande 'curiosità' per la linguistica, compresa la filologia, ed ha dedicato ampio spazio nei suoi saggi e racconti e ad etimologie, spostamenti di significato ed altri fenomeni linguistici. Quest'interesse, che ha indicato nella *Ricerca delle radici* come "salvazione del capire" non l'ha mai abbandonato, nemmeno da pensionato, quando (re-)intraprese lo studio del tedesco. Oltre a quella lingua, il francese e l'inglese, ricorrono espressioni di altre lingue con cui Levi si era trovato a contatto (come il polacco, il magiaro, l'ebraico, lo *yiddish*) e che tutte hanno avuto un determinato influsso sulla evocazione di quella Babele che fu il lager. È interessante che non tutte le frasi o termini tedeschi siano glossati per il lettore italiano, che non potrebbe forse automaticamente capire una semplice domanda come "Wo sind Sie geboren?". In libri posteriori, come *La chiave a stella*, parole straniere possono essere usate in

senso umoristico, talvolta scritte come si pronunciano (*ghestrùm, bait gai*). Prestiti che esprimono emozioni trovano pure impiego in Levi (*meschuge*). *Il sistema periodico* contiene anche analisi di espressioni tedesche come *'Bewältigung der Vergangenheit'*. Il ricco campionario delle parole importate, mai dovute a snobismo, bensì parte integrante della ricerca della tonalità, significato e connotazione giusta, meriterebbe, come ci avverte la Cicioni, analisi approfondite.

Anche **Giuliano Mori** scrive in "Morte e vita sono in potere della lingua". Primo Levi e la ricerca della lingua di Adamo' sul rapporto tra Levi e la lingua, andando alla ricerca delle origini bibliche di essa. Infatti scorge un affascinante parallelo tra il libro di *Bereshit* (Genesi), che si presta – con il racconto della costruzione della Torre di Babele - ad una lettura come storia della (degradazione della) lingua, e l'esperienza di Auschwitz. Bisogna tener presente, secondo Mori, che nella *Torah* non esiste inizialmente differenza tra nome e cosa. Solo con la scacciata dall'Eden il "linguaggio divenuto convenzionale ha come estrema conseguenza la confusione linguistica di Babele". Per Levi, il parallelo si stabilisce nella relazione tra lo svuotamento della personalità nel lager e l'impossibilità di dare un significato sostanziale alle parole. Inoltre, Levi provò e illustrò come il linguaggio burocratico del nazismo (battezzato da Victor Klemperer *Lingua Tertii Imperii*) si servisse intenzionalmente di tecnicismi ed eufemismi per impedire la rappresentazione della realtà atroce cui si riferivano (*Endlösung, Sonderbehandlung, Einsatzkommando* ecc.). Levi avrebbe cercato per questo di restaurare la connessione biblica. Da qui scatta in lui la necessità di una 'lingua adamicca' semplice e chiara capace di allontanare ogni menzogna attraverso tre possibili utopie: la ricerca focalizzata sul linguaggio stesso, in primo luogo per mezzo dell'etimologia, lo studio di un linguaggio in cui ci fosse identità tra cosa e parola, come quello della chimica, o la rinuncia al linguaggio in favore dell'immagine, del segno.

Di alcune fonti del romanzo – e quindi di un aspetto importantissimo di 'Levi lettore' – scrive **Carlo De Matteis** ne 'Il romanzo dell'epos ebraico: *Se non ora, quando?*' concentrandosi su quelle ebraiche, senza tuttavia ignorarne altre quali quelle omeriche. Si sa che la genesi ebraica del libro comprende temi e motivi da *Tenach, Pirké Avoth* ed altri trattati talmudici, la *gematria* (con i numeri scelti per il libro dall'autore) e la cultura *yiddish* che insieme costituiscono il "sottofondo ebraico" (Segre) del romanzo. Compagno preghiere, formule, passi biblici e personaggi di *Tenach* come Mosè, Caino e Abele, Giacobbe, Sansone e non pochi altri. La loro 'applicazione' da parte dei personaggi non è sempre corretta: Mendel, protagonista in un certo senso portavoce di Levi, li usa anche per "ritorcerle contro un Dio nel quale non crede più, ma che continua ad invocare". La posizione ambigua di Mendel e la sua profonda interrogazione interiore, che è quella del perché di tutto il male avvenuto, traduce in un certo senso il rapporto dello scrittore con l'ebraismo.

Sono noti anche i motivi che spinsero Levi alla scrittura del romanzo: omaggio ad un mondo scomparso e il desiderio di smontare l'accusa che gli ebrei si sarebbero fatti mandare al macello senza resistere. Oltre a quella di Mendel, De Matteis analizza stilisticamente le descrizioni del personaggio forse più significativo, Gedale, e Line, che evoca la biblica Raab.

Parole chiave nel libro, tra di loro in netta opposizione, sono 'casa' e 'disperso': se i dispersi "sono come i fantasmi" gli è concesso "solo di errare senza meta": la loro casa "è in nessun luogo". Ciò ricorda a sua volta il 'nirgendhin' di Paul Celan (nella poesia 'Es war Erde in ihnen'), la cui poesia 'Todesfuge' sarà pure un testo importante per Levi.

LEVI ED ALTRI SCRITTORI

Nel suo saggio 'Scrivevo poesie concise e sanguinose / *Ich bin ein Stückeschreiber/ Ich zeige / Was ich gesehen habe*', **Giovanna Neiger** fa un confronto tra le poesie 'politiche' di Levi e quelle di Brecht, poeti che non si sono conosciuti ma che hanno non poco in comune, a partire dal registro spesso diretto e colloquiale della loro poesia. Brecht scelse l'esilio nel 1933 e incontrò altri esuli illustri, Levi ebbe una vita diversa prima da partigiano e poi da *Häftling*. Per Levi, liberarsi da un'angoscia costituiva un importante motivo per scrivere, senza poter scongiurare la paura di un futuro in cui ripettesse il male. Brecht nutriva la speranza che gli uomini, una volta che l'incubo dell' 'imbianchino' (il *Führer*) fosse alle spalle, si aiutassero a vicenda in una società solidaria. Già al tempo della Grande Guerra, aveva scritto che l'uomo non dovrebbe lasciarsi sedurre dalla propaganda bugiarda. Sia Brecht che Levi hanno dedicato poesie alle vittime, come 'Mein Bruder war ein Flieger' o 'Epigrafe', ma non mancano ritratti caustici di chi ha perso ogni speranza ('*Der Nachgeborene*') o ha cercato con successo l'inconscienza e l'oblio ('Approdo').

Martina Mengoni esamina in 'Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo' alcuni contatti di Levi con il mondo tedesco. Se de *I sommersi e i salvati* non conosciamo la genesi completa, è forse lecito vedere come origine del capitolo 'Lettere di tedeschi' un'idea formulata in una lettera di Levi a Kurt Wolff: la richiesta di occuparsi della pubblicazione delle lettere dei tedeschi, progetto rifiutato dall'Einaudi. Visto così, il libro risulta la riflessione finale sul lager che ha avuto il proprio inizio nella traduzione tedesca di Heinz Riedt e nelle reazioni di tedeschi. Mengoni si rivolge a due scrittori tedeschi che hanno descritto la Germania di appena prima del nazismo: Thomas Mann e Alfred Döblin. La frase "Scendiamo all'inferno con trombe e tamburi" ne 'Il re dei Giudei', il saggio su Chaim Rumkowski, è una citazione non specificata da *Berlin Alexanderplatz* ("*Wir fahren in die Hölle mit Pauken und Trompeten*"). Döblin narra la storia del suo protagonista Franz Biberkopf che viene qui analizzata come una favola morale, in cui si riferisce fra l'altro al libro di Giobbe tanto caro a Levi. Ciò accomuna i due scritti, anche se presentano esiti stilistici ben diversi. Pare ispirato poi a *Berlin Alexanderplatz* il breve racconto di sopraffazione violenta 'Forza maggiore'.

Diverso il caso di Mann, uno degli autori preferiti dal nostro e da lui menzionato, fra l'altro nei racconti 'Potassio' e 'Zinco' del *Sistema periodico*. L'omaggio alla *Montagna incantata* riguarda un testo allora recentemente uscito in Italia (1937). E per *La ricerca delle radici* Levi aveva voluto come titolo la citazione "Un modo diverso di dire io" che si riferisce a *Giuseppe e i suoi fratelli*, tradotto nel 1937-38. All'opera di Mann risale poi la citazione "l'uomo è una

creatura confusa”, per cui Mengoni suggerisce e discute una fonte nello *Zauberberg*.

LEVI TRADUTTORE (E ANTROPOLOGO)

Levi tradusse in molti periodi della sua vita: innanzitutto durante gli studi, lavorando sul manuale di chimica di Gattermann, scritta e studiata in tedesco, che menzionò più volte nei suoi scritti, da *Se questo è un uomo* fino a *La ricerca della radici*, poi nel lager stesso, dove la comunicazione dipendeva in misura non indifferente dalla corretta traduzione di comandi, avvisi e istruzioni e dove Levi era in grado di compiere una mediazione linguistica a favore di chi non aveva la sua competenza linguistica. Dopo il rimpatrio, Levi nella sua qualità di impiegato e poi direttore tecnico gestiva contatti con ditte estere, di cui il racconto ‘Vanadio’ del *Sistema periodico* dà un esempio (nel ritratto-ricordo del dottor Müller), ma anche nel tempo libero svolse per la casa editrice Einaudi traduzioni che gli furono offerte intorno al 1952 da Paolo Boringhieri, editore capo del ramo scientifico, come quella dei primi due volumi di *Organic Chemistry (An Advanced Treatise)* di Henry Gilman.³ Quest’ultimo lavoro è rimasto sempre in ombra. Più attenzione, invece, hanno avuto alcuni grandi progetti di traduzione dall’inglese, francese, neerlandese e tedesco che sono trattati in vari articoli del presente volume. Si tratta di opere di Mary Douglas, Claude Lévi-Strauss, Jacob Presser e, più famosa di tutte, Franz Kafka.

Ne ‘La lettura del mondo umano: l’antropologia rovesciata di Primo Levi’, **Federico Pellizzi** si occupa di Levi ‘antropologo’, posizione questa che lo scrittore ha sempre occupato (prima da naturalista o etologo, poi da antropologo vero e proprio), subendo però una chiara evoluzione in direzione di una maggiore consapevolezza e sistematicità al tempo della pubblicazione de *La chiave a stella* (1978). Levi si occuperà da allora più di testi altrui che traduce, recensisce, commenta, munisce di prefazioni e così via. È un lettore “avido, erratico e multiforme”, ma al contempo “metodico e indagatore”.

Fu il libro chiave – che non per niente reca quest’ultima parola nel suo titolo – *La chiave a stella* a provocare la famosa reazione di Claude Lévi-Strauss che Levi era “una sorta di grande etnografo”. Ma Levi è anche traduttore di opere di antropologia di Mary Douglas e dello stesso Lévi-Strauss, di cui Levi condivideva la maniera di scrivere. Che non siano inclusi ne *La ricerca delle radici* sarà dovuto, secondo Pellizzi, al fatto che rappresentano per Levi punti di arrivo piuttosto che di partenza (ossia le radici).

Con il proprio metodo antropologico analogico e quindi più libero, Levi introduce una dimensione di ‘umanesimo radicale’ che rappresenta una sorta di penetrazione nella materia prima delle nostre condizioni di esistenza. Si tratta qui di una “antropologia rovesciata” perché Levi non parte da ciò che è riconosciuto positivamente come ‘umano’, ma dalla perdita e dall’assenza di esso, dalla sua negazione e dal suo occultamento.

Delle stesse traduzioni antropologiche scrive **Maria Grazia Cossu** nel suo saggio ‘Alcune riflessioni sulle traduzioni leviane’. Partendo da questi testi poco studiati, Cossu cerca di definire le strategie di lettura e di traduzione dello scrittore. Innanzitutto, la

chiarezza, valore a cui Levi è stato educato anche dalla chimica, con in testa l'ideale del "rapportino di fine settimana, quello che si fa in fabbrica o in laboratorio, e che deve essere chiaro e conciso".

Sulla traduzione, Levi si è pronunciato in *Tradurre ed essere tradotti*, in cui ribadisce l'importanza del traduttore nella comunicazione e la necessità che questi si immedesima nell'autore. Il risultato sono 'opere spurie' appartenenti a due autori. Fra traduzione libera e versione scolastica – ossia aderenza al metatesto o al prototesto, per usare comuni termini traduttologici – Levi pretende di aver trovato una via di mezzo: ricorrere all'"italiano di oggi". Delle opere antropologiche tradotte, quella della Douglas tratta dei simboli nel processo comunicativo e il loro ruolo all'interno di una comunità sociale, ad esempio, sotto forma di rituali. Lévi-Strauss cerca di interpretare la realtà molteplice per mezzo dei dettagli. Egli suggerisce in *Le regard éloigné* di sostituire al concetto di civiltà quello di cultura, consistente in singoli stili di vita corrispondenti a valori osservabili anziché a verità presunte. Nell'altro saggio tradotto da Levi, *La voie des masques*, l'antropologo ricerca l'origine mitica di quanto rappresentano, o invece 'non' rappresentano, le maschere. A Levi, queste e simili riflessioni aprono la strada alla riflessione, fra l'altro, sul senso di appartenenza o di esclusione. Tracce dei saggi tradotti si raffigurano ne *La chiave a stella*, libro di cui non casualmente Levi fece omaggio all'illustre collega e che gli valse il già accennato complimento di esser un bravo antropologo. L'interesse leviano si indirizza anche al linguaggio, che nel libro è del tutto particolare. E Faussone, che sa muoversi tra varie culture e assembla enormi costruzioni, si presenta molto bene ad una lettura antropologica della condizione umana.

Silvia Ferrari, nel suo 'Cono d'ombra, cono di luce. Primo Levi e la traduzione d'autore del *Processo*', si sofferma sulla più famosa traduzione leviana, quella di *Der Prozess*, opera che va vista come "traduzione d'autore". A proposito di questo testo, Levi si è pronunciato nell'articolo 'Tradurre ed essere tradotti' che, cominciando dal mito della Torre di Babele, medita sul ruolo di chi fa da ponte tra due alterità. La traduzione di un testo deve prendere le mosse dalla differenziazione e dalla distanza. Levi non accetta che due autori vengano a coincidere nell'atto traduttivo. La Ferrari applica a Levi traduttore di Kafka il metodo comparativo differenziale di Ute Heidmann. Dopo aver problematizzato la traduzione a partire dalle lingue coinvolte, questo metodo propone di vedere l'opera innanzitutto come enunciazione analizzandone 'chi parla' e la funzione di quello che si dice. Prevede poi una "iscrizione generica" in un sistema di generi e, infine, un "dialogismo intertestuale e interdiscorsivo", esaminando il rapporto con discorsi anteriori e posteriori. Con questo metodo, Ferrari esamina due testi di Kafka piuttosto 'manipolati' da Max Brod, evidenziandone la necessità di contestualizzazione. Per Levi si osserva che, se gli è precluso lo stile di Kafka, molte tematiche del praghese gli sono affini, come la demolizione della dignità umana, la colpa e la vergogna. Le medesime riserve nutrite verso Kafka, Levi le possiede anche nei confronti di un altro 'scrivente oscuro': Paul Celan, che apparirà anche nel saggio seguente di Castoro.

Il difficile rapporto Levi-Kafka viene esaminato più nel dettaglio da **Antonio Castore** in 'Per un'etica della traduzione. Il problema della comprensione e dello stile nel rapporto fra Primo Levi e Franz Kafka'. Bisogna tener presente, egli avverte, che per la collana 'Scrittori tradotti da scrittori' si presupponeva che il traduttore avesse "lasciato tracce di sé". Levi, invece, sentiva Kafka come 'minaccioso' e lo temeva. A scegliere di tradurlo non era stato lui, bensì Giulio Einaudi. La lettura leviana del *Processo* è quella di prefigurazione della macchina dello sterminio nazista e viene documentata anche dal riferimento al lager nella 'Nota del traduttore'. L'impatto della traduzione viene spiegato invece molto bene dall'intervista a Dentice, dove si può constatare che piuttosto di lasciare tracce di sé, Levi si è progressivamente spogliato della propria identità, perdendo le proprie "difese inconse". Dall'altro lato sono presenti istanze opposte: il bisogno di razionalizzare e la considerazione per il lettore italiano. È lo stile a registrare la differenza tra gli autori, già a livello di punteggiatura e lunghezza delle frasi.

Castore, chiamando in causa un altro testo leviano, 'Kafka col coltello nel cuore', vede la traduzione sotto esame come atto radicale di confronto con l'altro, risultato di fattori ambigui. Importante il diverso atteggiamento dei due scrittori nei confronti della comunicazione, illustrato per mezzo del valore che la Torre di Babele aveva per entrambi. Laddove comunicare per Kafka è pressoché impossibile, per Levi è essenziale, diventa compito morale.

Alcuni dei temi qui sopra esposti ritornano nel saggio di **Arianna Marelli**, 'Primo Levi e la traduzione del *Processo*, ovvero il processo della traduzione.' Marelli vede un chiaro rapporto tra la stesura di *I sommersi e i salvati* e la versione di *Der Prozess*. Per l'insistenza su argomenti quali la vergogna e il senso di colpa, non è difficile raffigurare un rapporto genetico fra i due libri, e considerare il saggio 'La vergogna', se non tutto il libro, un memoriale, nel duplice senso del termine (documento di memoria e difesa). Il rapporto instaurato con Kafka è lento a prendere forma, contraddittorio e oggetto di ripensamento (non-amore in un'intervista del 1983, poi amore in 'Tradurre Kafka'), ma è costante l'accento sulla diversità sostanziale, sulla distanza insuperabile, che emerge anche dalla traduzione stessa.

Marelli procede con un'analisi traduttologica di sei brani-chiave del romanzo, compresi l'inizio e la fine del libro. Alcuni tratti significativi fra quelli da lei segnalati: a livello di sintassi colpisce l'intervento di Levi sull'interpunzione con virgole, punti e virgola, talvolta anche 'e', trasformando in polisindeto l'asindeto originale e rallentando l'effetto delle 'addizioni' del testo originale, mentre in altri casi Levi aggiunge congiunzioni subordinative. Può essere visto come spia della primaria intenzione del traduttore di creare nessi logici "all'interno di un narrato che [...] ne sembra costitutivamente privo". A livello di lessico, Kafka usa parole neutre, asettiche, tipiche del *Kanzleideutsch*. Levi usa la variazione per tradurle (scelta che va incontro al lettore). Infine, Levi ricorre ad espressioni popolari o colloquiali, familiarizzando i personaggi rappresentanti le autorità. Tutte queste differenze di approccio confermano la differenza tra i due scrittori.

Bert de Waart, autore di una tesi di MA (2013) che esamina tutte le traduzioni italiane di *Der Prozess*, ha confermato le conclusioni di Marelli e di altri studiosi su Levi traduttore di Kafka. Al presente volume De Waart ha contribuito con la propria analisi del processo traduttivo di *De nacht der Girondijnen* (1957), unica opera narrativa dello storico Jacob Presser, libro tradotto come *La notte dei Girondini* (1976). Con la traduzione di Kafka esso ha in comune il ruolo fondamentale per la formazione delle idee conclusive leviane sulla *Shoah*, in particolare sulla 'zona grigia'. Secondo Levi, il libro sarebbe stato direttamente tradotto dal neerlandese, lingua che Levi non conosceva molto bene. La minuziosa analisi di De Waart di numerosi frammenti del libro fa invece vedere che il traduttore si è servito non solo dell'originale, ma anche della traduzione tedesca *Die Nacht der Girondisten* di Edith Rost-Blumberg (1959), di cui ripete non pochi errori traduttivi e/o interpretativi. Il parere di Lina Inana che Levi partisse da una strategia traduttiva intesa a rinforzare la testimonianza della *Shoah* non risulta facilmente sostenibile.

ISRAELE

Non so bene sotto quale rubrica collocare 'Primo Levi, Giorgio Pressburger e Israele' dove scrivo delle idee leviane sull'ebraismo e su Israele. Secondo Levi, la maggior parte degli ebrei europei discendono dai kazari, un popolo turco convertito all'ebraismo intorno al sesto secolo. Levi lo menziona nel suo lungo saggio *L'intolleranza razziale*, per dimostrare l'assurdità dei concetti di razza e delle persecuzioni razziali, un motivo che viene a galla di frequente nei suoi libri. Israele è piuttosto un tema meno trattato da Levi di quel che ci si potrebbe aspettare. Negli anni delle guerre di difesa dagli arabi, Levi era entusiasta dell'eroica lotta del piccolo paese, che egli visitò nel 1968, percependovi (in lui e in se stesso) un certo disagio, da cui si salvano però i *kibbutzim*. L'atteggiamento cambia con l'invasione in Libano nel 1982, quando egli divenne critico su Israele, firmava proteste collettive e si faceva intervistare non poche volte per esprimere il proprio parere. A mio avviso, Levi sbagliò applicando i criteri occidentali illuministi ad un paese abitato da ebrei traumatizzati e circondati da nemici lontani da ogni democrazia.

La critica leviana di Israele è al centro del ritratto emozionante ed emozionante creato da Giorgio Pressburger nel capitolo 'L'angelo caduto' de *Nel Regno oscuro*. Lo scrittore italo-ungherese sfoga la propria delusione della scelta di Primo di mettersi contro lo stato ebraico, scelta ispirata forse dalla disperazione. Il Primo di Pressburger, il modello una volta ammiratissimo che cerca di sedurlo al volo suicida, confessa di non resistere alla pena e agli orrori, di non aver più né Dio né un io forte. Dopo di che si uccide.

ANCORA SULLA RICEZIONE

Sulla ricezione molto è stato scritto e pubblicato, ma si tratta di un campo in continuo aggiornamento, almeno finché di Levi saranno tradotti o ritradotte le opere, quindi un

campo in continua crescita, come già illustrano le raccolte di saggi dedicate a quest'argomento pubblicate a distanza di solo 3 anni da Tesio e Mesnard/Thanassekos, che presentano chiare differenze. Già Tesio con un senso acuto di questo fatto aveva dato al convegno da lui organizzato il sottotitolo 'manutenzione della memoria', evidenziando come la ricezione deve soddisfare, a pari di un'automobile, una specie di obbligatoria manutenzione periodica. Nel presente volume sono raccolti tre studi di questo genere, dedicati alla ex-Jugoslavia, alla Grecia e al film basato su *La Tregua*.

Sanja Roić espone nel suo saggio omonimo 'La complessa ricezione di Primo Levi nei Balcani occidentali', vale a dire nella ex-Jugoslavia. Sebbene questo paese avesse sofferto moltissimo nella seconda guerra mondiale – vi si trovavano settanta campi di concentramento, fra cui Jasenovac – e non mancassero testimonianze di detenuti, la cultura della memoria è stata controllata dal partito comunista, che preferiva la celebrazione degli aspetti eroici della resistenza alla narrazione dei crimini commessi. Inoltre, anche il regime di Tito aveva il proprio lager, Goli Otok, sul quale sono apparsi romanzi a partire dalla fine degli anni '70, periodo in cui è nata l'attenzione per i *gulag* staliniani.

Anche se la letteratura italiana è stata molto tradotta in Jugoslavia e negli stati nati da essa, le traduzioni leviane si sono limitate per molto tempo a qualche racconto. Solo dopo la morte di Levi escono i primi testi più lunghi, a partire dal *Sistema periodico* (è in tanti paesi il primo titolo tradotto) in Croazia (1992) e un anno dopo in Slovenia. La guerra interrompe queste pubblicazioni per quasi un decennio. La ripresa delle traduzioni, con fra l'altro *I sommersi e i salvati* e *Se questo è un uomo* in Slovenia e in Serbia, non contribuisce alle discussioni sui fatti accaduti negli stati balcanici. Alcuni paesi scarseggiano di traduzioni (Bosnia) o ne sono esenti (Montenegro e Kosovo).

Roić presenta inoltre in 'La parola sopravviverà' un documento da lei tradotto: la trascrizione della conversazione del traduttore Mladen Machiedo con Primo Levi datata 1968 e finora pubblicata solo in serbocroato sulla rivista di cultura *Republika* (1969). Il testo ci offre preziosi pensieri sugli autori che Levi amava leggere – menzionati sono Pasolini e Meneghello, oltre all'amico Calvino – e sul rapporto tra letteratura e scienza ("La letteratura deve arricchirsi della scienza, è l'unico modo per sopravvivere. Il latino dei giorni nostri è la matematica").

Ne 'La ricezione di Primo Levi in Grecia', **Gabriella Macrí** esamina la *reception* dell'opera di Primo Levi, da un lato sotto l'aspetto della storia delle traduzioni greche della prosa leviana, e dall'altro ne segue la storia della sua fortuna critica. Colpisce che i vari testi siano apparsi, tra il 1990 e il 2005, presso una varietà di case editrici grandi e piccole (Kastaniotis, Rodamòs, Themelio, Agra, Medusa/Sala, con al massimo due titoli per editore), spesso con prefazioni o note esplicative del traduttore. L'ordine dei libri tradotti pare alquanto casuale, anche se il *Sistema periodo* è stato, come altrove, il primo titolo tradotto e i traduttori sono ben sei, ciascuno con un suo approccio personale al testo. Tutto ciò non ha aiutato a creare un'immagine complessiva coerente e precisa dello scrittore presso il pubblico. Le recensioni più interessanti apparse in Grecia (e la non lontanissima Cipro del

Sud, che però ne scarseggia) riguardano soprattutto *Se questo è un uomo* e sono spesso scritte da intellettuali importanti di vario indirizzo, fra cui la storica Odette Varon-Vasard e il marxista Savas Mihail, che dedicarono a Levi anche saggi interessanti.

Un caso particolare di ricezione è quello del cinema. **Antonio Rosario Daniele** analizza nel suo 'Primo Levi al cinema. *La tregua* dal libro al grande schermo' il più importante film ispirato all'opera dello scrittore torinese, *THE TRUCE* di Francesco Rosi (1997). Il film ha suscitato critiche tutt'altro che concordi, fra cui i giudizi sostanzialmente negativi di critici autorevoli quali Cavaglion e Kezich, che hanno intravisto entrambi forti influssi inappropriati della commedia all'italiana nel lungometraggio. Daniele si propone di verificare l' "effetto di risonanza" del libro nel film; in altre parole, indagare se quest'ultimo si possa considerare una valida sintesi del romanzo e dei suoi fattori semantici. Va osservato a tale proposito con Federica Ivaldi che lo stesso Levi ha subito l'influsso e tradito la conoscenza della critica del cinema e della stessa tradizione cinematografica, di cui scrive nel capitolo 'Vacanza' de *La tregua*, descrivendo fin nei dettagli alcuni film proiettati a Staryje Doroghi. Tale posizione diventa evidente nel sogno descritto nell'epilogo del romanzo, dove "Levi è il regista di se stesso". È logico che le possibilità di uno sviluppo visuale offerte da Levi non potessero poi non influenzare l'impostazione del film di Rosi.

NOTE

¹ Al di qua del 2000 sono apparsi studi quali Baldasso 2007, Cacciola 2014, Cavaglion 2006, Di Fazio 2012, Di Meo 2011, Gordon 2001, Nezri-Dufour 2002, Rondini 2012, Sessi 2013, Speelman 2010, Vandewaetere 2008, Zaccaro 2002. Un' ampia bibliografia con possibilità di operazioni di ricerca offre il sito del Centro Primo Levi a Torino (<http://opac.primolevi.it/Opac/RicercaLibera.aspx?lan=it>, consultato il 29.6.2014).

² Per le traduzioni, vedi Tesio 2005, Mesnard-Thannassekos 2008 e, nel presente volume, I contribute di Roić e Macri.

³ Thomson, 264-265, Angier, 502, Belpoliti 'Primo Levi traduttore' in 'Note al testo', *Opere* II, 1582-89.

BIBLIOGRAFIA

Le opere di Primo Levi sono state, se non indicato diversamente dagli autori, citate seguendo l'edizione einaudiana del 1997 a cura di Marco Belpoliti.

STUDI MONOGRAFICI selezionati dal 2001 in poi

Angier, Carole. *The Double Bond*. London: Viking Press/ New York, Farrar, Straus and Giroux 2002.

Baldasso, Franco. *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone*. Bologna: Pendragon 2007.

Cacciola, Giuliana. *I generi della memoria e la memoria di genere: Primo Levi, Ruth Kluger e la Shoah*. Roma: Bonanno 2014.

Cavaglion, Alberto. *Notizie su Argon*. Torino, Instar Libri 2006.

Di Meo, Antonio. *Primo Levi e la scienza come metafora*. Soveria Mannelli: Rubbettino 2011.

Di Fazio, Angel. *Altri simulacri: automi, vampiri e mostri della storia nei racconti di Primo Levi*. Pisa: Ets, 2012.

Gordon, Robert. *Primo Levi's Ordinary Virtues. From Testimony to Ethics*. Oxford: Oxford University Press 2001.

[traduzione italiana: *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*. Roma: Carocci 2003]
Mesnard, Philippe. *Primo Levi. Una vita per immagini*. Venezia: Marsilio 2008.
Nezri-Dufour, Sophie. *Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento*. Firenze: Giuntina 2002.
Orlandi, Daniele. *Le chimiche di Primo Levi*. Roma: Odradek 2013.
Rondini, Andrea. *Anche il cielo brucia. Primo Levi e il giornalismo*. Macerata: Quodlibet 2012.
Sessi, Frediano. *Il lungo viaggio di Primo Levi*. Venezia: Marsilio 2013.
Speelman, Raniero. *Primo Levi 'Nattatore di storie'*. Ankara: Ankara Üniversitesi Basımevi 2010.
Thomson, Ian. *Primo Levi*. London: Hutchinson 2002 / Vintage Books 2003.
Vandewaetere, Sara. *Primo Levi, homo sentiens: Aspetti sensoriali nella vita e nell'opera di Primo Levi* [tesi di dottorato]. Antwerpen: Universiteit Antwerpen 2008.
Zaccaro, Vanna. *Dire l'indicibile: Primo Levi fra testimonianza e racconto*. Lecce: Pensa multimedia 2002.

OPERE COLLETTIVE (in ordine cronologico di pubblicazione)

Frassica, Pietro (a c. di). *Primo Levi as Witness*. Proceedings of a Symposium held at Princeton University, April 30-May 2 1989. Firenze: Casalini libri 1990.
Giuseppina Santagostino (a c. di). *Shoah, mémoire et écriture. Primo Levi et le dialogue des savoirs*. Colloque de Nancy, mai 1996. Paris: l'Harmattan 1997.
Cavaglion, Alberto (a c. di). *Primo Levi per l'ANED, l'ANED per Primo Levi*. Milano: Franco Angeli 1997.
'Primo Levi' a c. di Marco Belpoliti. *Riga 13* 1997.
Neiger, Ada (a c. di). *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*. Atti del convegno di Trento, 14 maggio 1997. Fossombrone (PS): Metauro Edizioni 1998.
Momigliano Levi, Paolo – Gorris, Rosanna (a c. di). *Primo Levi, testimone e scrittore di storia*. Atti del Convegno di Saint-Vincent (AO), 15-16 ottobre 1997. Firenze: Giuntina 1999.
Mattioda, Enrico (a c. di). *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*. Atti del convegno di Torino, 15-16 dicembre 1999. Milano: Franco Angeli 2000.
Pugliese, Stanislao (a c. di). *The Legacy of Primo Levi*. Atti del convegno di Hempstead (NY) del 24-25 ottobre 2002. New York: Palgrave MacMillan 2005.
Tesio, Giovanni (a c. di). *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*. Atti del convegno di Torino 9-10-11 ottobre 2003. Torino: Centro Studi Piemontesi 2005.
Megnagi, David (a c. di). *Primo Levi, scrittura e testimonianza*. Atti del convegno 'Scrittura e testimonianza' di Roma, 10 giugno 2004. Firenze: LibriLiberi 2006.
Mesnard, Philippe – Thanassekos, Yannis (a c. di). *Primo Levi à l'oeuvre. 'La réception de l'oeuvre de Primo Levi dans le monde'*. Atti del convegno di Bruxelles, 12-13-14 ottobre 2006. Paris: Kimé 2008.
Neiger, Ada (a c. di). *'Mémoire oblige'. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*. Atti del convegno di Trento, 18-19 aprile 2007. Trento: Università degli studi di Trento, *Labirinti* 120, 2009.
Dei, Luigi (a c. di). *Voci del mondo per Primo Levi*. Atti del convegno di Torino, 24-25 maggio 2007. Firenze: Firenze University Press 2007.
Pugliese, Stanislao (a c. di). *Answering Auschwitz. Primo Levi's Science and Humanism After the Fall*. Atti del convegno di Hempstead (NY) del 26-27 aprile 2007. New York: Fordham UP 2011.